l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La pace, come?

LIVIA TURCO

Sono tante le persone incontrate in questi giorni, soprattutto donne e giovani, che pongono l'interrogativo: che fare? Non basta dire di no a questa guerra, vogliamo fermarla. Dopo le prime grandi manifestazioni, l'insieme delle forze pacifiste devono riuscire a individuare obiettivi politici e forme di lotta che siano capaci di incidere nel corso degli eventi. La prima condizione per combattere la logica e la cultura della guerra è la capacità di tante donne e tanti uomini di essere attivi e protagonisti in modo corale; è *decidere di vivere pienamente*, mettendo in campo tutte le risorse capaci di costruire una nuova convivenza umana e civile.

Abbiamo sentito sostenere da parte di molti e di molte che questa *guerra era inevitabile*. Questo giudizio colpisce non solo perché nei Parlamenti (italiano, europeo, statunitense) si sono espresse credibili linee politiche con proposte concrete tese ad evitare la guerra; ma perché evidenzia un pessimismo, una rinuncia nei confronti della politica; oppure evidenzia una concezione della politica come accettazione dell'esistente, come inevitabile uso della forza. La realtà della guerra ci dice che nella scommessa aperta con il 1989 è prevalso un falso realismo politico, è prevalsa la politica come affermazione della logica di potenza, è prevalsa un'idea del progresso che pone in secondo piano, come variabile dipendente, la promozione della dignità umana. Proprio per questo noi comunisti, l'insieme delle forze di sinistra, dobbiamo lavorare con rinnovata tenacia per rilanciare una tensione riformatrice in Europa e nel mondo. E questo comporta uno sforzo di innovazione delle idee, della cultura politica, del pensiero politico; una capacità di allargare le forze. Il principio della *interdipendenza*, per esempio, comporta una modificazione delle *categorie* con cui è stato finora pensato e regolato il mondo; comporta altresì, – come scriveva Nicola Badaloni su questo giornale – una riforma morale ed intellettuale, per diventare capaci di uscire dalla autosufficienza e dalla protervia della nostra occidentalità, dalle nostre forme di civilizzazione per saper riconoscere davvero «l'altro», «l'altra», *chi è differente da noi*.

Essere contro la guerra, per la pace, significa unire le forze attorno a obiettivi immediati: il cessate il fuoco; il ritiro di Saddam Hussein dal Kuwait; la Conferenza di pace nel Medio Oriente. Ma non possiamo cadere nella logica dei due tempi: oggi diciamo No alla guerra; domani costruiremo la pace. La pace è la costruzione di una nuova qualità della convivenza umana; è la costruzione della giustizia. Una piattaforma contro la guerra deve contenere già oggi le proposte e gli obiettivi per costruire nel mondo uno sviluppo basato sulla valorizzazione delle risorse umane e dunque sulla cooperazione e la solidarietà. È qui che i progetti politici e la cultura delle donne, tesi ad affermare la forza femminile nella società, possono essere parte significativa e centrale – né marginale e né aggiuntiva – di una strategia della pace all'altezza delle sfide aperte.

È dunque necessaria oggi una forte presa di parola da parte delle donne. Una presa di parola che valorizzi il peculiare contributo di ciascuna, che sappia coinvolgere l'insieme delle donne, anche quelle che in Parlamento hanno espresso un voto diverso rispetto al nostro. Oggi sono proprio le donne, in ogni parte del mondo, a proporre il più impegnativo programma di pace: l'esercizio di una responsabilità verso se stesse, verso gli altri e le altre, verso le generazioni future; l'affermazione di nuovi diritti e doveri civili; il superamento di ogni forma di conflitto tra sessi; la costruzione quotidiana di gesti ed atti di vita. Il cambiamento delle condizioni di vita delle donne, la loro uscita dalla marginalità e dalla passività, la loro presa di parola costituisce nel Sud del mondo la condizione fondamentale per uscire dalla fame e dalla povertà, per costruire un modello di sviluppo giusto e sostenibile. Abbiamo messo in discussione l'idea del potere come «potere su qualcuno», potere di dominare, di decidere per tutti, di decidere della vita e della morte. Abbiamo affermato la concezione del potere come riappropriazione della nostra forza, individuale e collettiva, come «potere di fare le cose», di esercitare una padronanza sulla propria vita.

Oggi sono proprio le donne a proporre ed indicare i tratti di una più alta civiltà della politica attivando una esplicita coerenza tra le scelte di valore e gli atti concreti, avvalendosi di tante donne e tanti uomini. Lo scoppio della guerra ha reso più lacerante gli interrogativi: chi decide? quali possibilità di contare ed incidere ha la sovranità popolare?

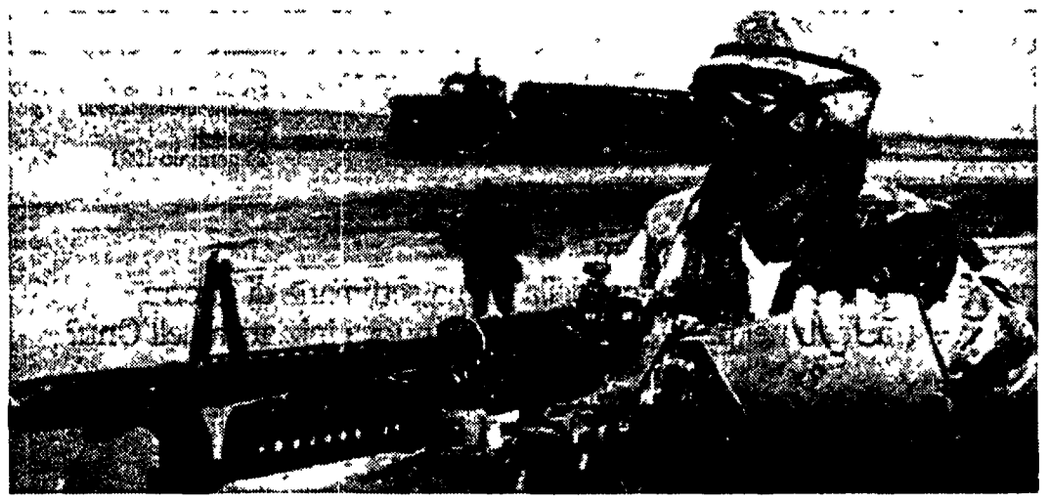
Occorre modificare i soggetti politici tradizionali: le loro culture, la loro concezione del potere e della politica. Occorre *modificare le regole esistenti per trasferire maggiori* poteri ai cittadini ed alle cittadine. Occorre definire e costruire organismi di governo transnazionale e mondiale. La pace si costruisce prendendo in carico le nostre vite e legandole in modo sempre più stretto a quelle delle altre: in Europa, per costruire una forza delle donne dall'Atlantico agli Urali; nel Mediterraneo per costruire un Mediterraneo di pace. Costruiamo un impegno continuativo, unitario, molecolare.

Costruiamo una solidarietà con le madri dei soldati presenti nel Golfo.

Costruiamo una relazione con le donne israeliane, palestinesi ed arabe.

Alle donne del pacifismo chiediamo di farsi promotrici di una manifestazione nazionale di donne.

Costruiamo una solidarietà concreta con le donne palestinesi sostenendo il progetto «Sorella Palestina» promossa dalle comuniste. Altre proposte nasceranno attraverso l'esperienza concreta.



Sarebbe opportuna la sospensione delle ostilità e una nuova trattativa
L'obbiettivo è la liberazione del Kuwait e non la distruzione dell'Irak

L'Onu ora dia a Saddam la possibilità di ritirarsi

GIUSEPPE BOFFA

Uno dei primi effetti di *una guerra è offuscare le capacità di ragionamento*, soffocate o travolte dallo scatenamento delle passioni e dalle urgenze di schierarsi dall'una o dall'altra parte. L'esperienza dell'umanità è ricca di simili lezioni. Cerchiamo di evitare questo rischio. Siamo ancora in tempo per farlo, anche se già troppi segnali ci dicono che stiamo per inoltrarci su questa china scivolosa. Teniamo dunque fermi almeno alcuni punti.

Il primo, senza il quale ogni azione per la pace è viziata in partenza, quindi sterile, è che responsabile massimo di questa guerra è il regime iracheno: sia per avere commesso uno dei crimini più incontestabili nei rapporti internazionali, l'aggressione non provocata e l'annessione di un altro Stato, sia per essersi rifiutato di ottemperare per mesi alle ripetute richieste pacifiche della comunità internazionale di riparare il malfatto. Tanto più grave era questo comportamento in quanto il governo di Baghdad appariva recidivo: aggressore era stato a suo tempo anche nei confronti dell'Iran.

Gli errori di calcolo

Che poi questi comportamenti fossero dettati tutti da clamorosi errori di calcolo è magari secondario, ma dev'essere ugualmente motivo di riflessione, perché ognuno di quegli errori è stato ed è sorgente di fiumi di sangue versato dal popolo iracheno e da altri. Che l'Occidente abbia in passato incoraggiato e armato Saddam Hussein è prova di una miopia della sua politica su cui farebbero bene a riflettere tanti nostri critici di oggi (anche l'intervento nel Golfo dell'87 fu in sostanza un appoggio all'Irak in un momento in cui rischiava di perdere la guerra) ma non cambia in nulla le responsabilità del conflitto di oggi.

Secondo punto irrinunciabile è il valore dell'Onu in quanto unica organizzazione, oggi pressoché universale, a presidio della pace, il suo diritto di intervenire in difesa della legalità *secondo i modi previsti* dal suo Statuto, quindi anche la legittimità da parte sua di un impiego della forza, in gradazioni diverse, per «reprimere» l'arbitrio. Chi si battesse per la pace ignorando queste verità renderebbe sospetto il suo comportamento, perché apparirebbe come sostenitore della violenza degli uni contro quella degli altri: di qui i frequenti richiami alle lezioni degli ultimi anni 30, di cui la Carta dell'Onu è stata uno dei prodotti più apprezzabili. Quando ho sentito, perfino nelle nostre file, taluni sostenere che l'Italia avrebbe dovuto sganciarsi o persino «uscire» dall'Onu, ho provato un brivido. Sarebbe come chiedere di «uscire» o di «scendere» dal mondo. Ecco gli estremi cui può arrivare un unilateralismo esasperato.

Onu per molte ragioni. Non solo, cioè, per una questione di principio, pure essenziale: non vedo come potremmo parlare di governo mondiale e di un mondo interdipendente ignorando quel solo embrione esistente di un ordine globale che sono appunto le Nazioni Unite. Il fatto che l'Onu sia stata impotente in altri casi non significa affatto, come qualche volta si afferma, che debba restare impotente anche in questo. Al contrario, se finalmente si rivela capace di agire, questo crea un precedente perché operi con efficacia anche in altre situazioni. Vi è poi un'ultima ragione, che lo credo decisiva. Il massimo partito che ci attende al varco dopo i cambiamenti avvenuti negli ultimi anni è l'[illegible] chia internazionale, disintegrazione dei rapporti mondiali in cui ogni componente ritiene di far valere da sola le proprie ragioni. Unica alternativa è l'affermazione di una legge internazionale: non si vede quale sede diversa dall'Onu essa possa avere oggi.

Tutto questo significa che la nostra posizione, contrapposta a quella del governo, è del tutto interna alla logica dell'Onu, non ostile ad essa. Chiave di volta per comprenderci è la questione palestinese. Basta anche una rapida occhiata ai dibattiti parlamentari sin dal 2 agosto per constatare come da parte nostra si sia subito indicato che vi era qui una questione cruciale. Cruciale per noi, quindi per l'Onu, non per Saddam Hussein, che della Palestina ha fatto solo un pretesto non appena ha visto la mala parata. Si è detto che non doveva esserci collegamento fra Palestina e Kuwait. D'accordo. Ma il collegamento va evitato in entrambi i sensi. Noi – e in questo caso parlo dell'intero Parlamento italiano – non abbiamo aspettato il 2 agosto per chiedere la conferenza internazionale sulla Palestina e sul Medio Oriente. Non vedo perché dovremmo trascurarla dopo e legarla alla soluzione della crisi nel Kuwait. Tra l'altro, un impegno a convocarla entro una data precisa avrebbe privato Saddam della sola arma politica di cui dispone: l'avrebbe dunque isolato, non premiato. È stato un grave errore americano avere impedito che il Consiglio di sicurezza si pronunciasse in questo senso, non solo alla vigilia del 15 gennaio, ma già in dicembre: un errore che ha indebolito fortemente l'impostazione della guerra come battaglia delle Nazioni Unite. Per questo noi chiediamo che si deliberi tale conferenza anche oggi, a prescindere dalla guerra del Golfo. Impossibile? No, saggio. Qui resta la chiave di volta se vogliamo un vero successo dell'Onu, che non può avere, come spesso si dice, due pesi e due misure.

Un'alternativa c'era

L'avvio della guerra è purtroppo, di per sé, una sconfitta dell'Onu, se non altro perché nessuno, tanto meno chi la combatte, è in grado di prevedere quali saranno i risultati effettivi del conflitto: la storia ci dice che sono sempre stati diversi da quelli ipotizzati e previsti in partenza. Sconfitta dell'Onu anche perché tutti gli altri mezzi di cui l'Organizzazione disponeva si sarebbero rivelati inefficaci. Molti almeno lo asseriscono, anche tra persone che lo rispetto profondamente. Ma, a parte l'osservazione, fatta più volte, per cui molti altri, americani per di più e niente affatto pivellini, erano di diverosa opinione, è poi vera quella valutazione? Un bilancio degli effetti ottenuti prima del 15 gennaio non è mai stato fatto. Inoltre non erano state esaurite neppure le possibilità di impiego di quegli strumenti non bellici. Noi ne eravamo profondamente convinti. Ciò che abbiamo proposto infatti è stato in sostanza un ferreo assedio dell'Irak, assedio politico, morale, economico e militare, convinti che Saddam Hussein non avrebbe potuto reggerlo oltre un certo tempo.

È bene ripeterlo, perché questa concezione resta valida anche adesso. Ciò che può avere la massima efficacia non è una guerra di sfondamento che non si sa dove e come finirebbe anche se Saddam Hussein, come è probabile, sarà sconfitto, ma piuttosto un assedio che lo privi di tutti gli strumenti di cui ha potuto servirsi, a cominciare da quelli economici, militari o politici, che l'Occidente stesso gli ha fornito.

Il che implica parecchie cose. *La conferenza sulla Palestina*, come già si è detto. Poi il contenimento del conflitto con tutti i mezzi. Lodiamo tutti Israele per come si è comportata. Non possiamo fare altrettanto con gli Stati Uniti che hanno impiegato la base aerea di Incirlik in Turchia, rischiando un coinvolgimento della Nato, che nessun organismo dell'alleanza risulta avere deliberato. Opportuna sarebbe forse anche una sospensione delle ostilità a tempo per dare ancora una possibilità a Saddam di ritirarsi, lasciando posto a una forza interaraba o delle Nazioni Unite: questo servirebbe anche a sottolineare che scopo dell'intervento è la liberazione del Kuwait, non l'annientamento dell'Irak. Infine, arresto dei bombardamenti a tappeto, specie dove c'è popolazione civile e predisposizione di un blocco totale del paese.

Simili misure servirebbero anche a ristabilire una priorità dell'Onu nel conflitto, tale da correggere l'immagine, che se ne è finita col dare, di una guerra soprattutto americana. Bisogna dire che i passi avviati sin dall'agosto per rafforzare il carattere collettivo dell'intervento sono stati purtroppo sempre più accantonati dal novembre scorso. Fino a che si è arrivati alla vicenda della risoluzione 678, che lo stesso governo italiano aveva più volte assicurato non essere un ultimatum, quindi tale da non implicare un «automatico» impiego dell'offensiva bellica, mentre è stata poi applicata come il più ferreo degli ultimatum, con impiego fulmineo delle armi per decisione presa esclusivamente nell'Ufficio ovale della Casa Bianca. A questo non si sarebbe ovviato, come spesso si si dice, solo con una più massiccia partecipazione europea allo schieramento militare. L'Europa poteva certo fare di più e mai come in questi tempi abbiamo sentito la necessità di una sua politica estera e di sicurezza comune. Ma non poteva ugualmente bastare a porre le operazioni sotto le effettive insegne dell'Onu, mentre di questo vi sarebbe stato grande bisogno, come grande bisogno continua a esservi oggi e continuerà ad esservi domani.

Sappiamo come ogni nostra riflessione sia diventata più difficile dal momento in cui è stata passata la parola alle armi. Ma continuiamo a credere che questo non basti per abdicare alla ragione. Riprendiamo a riflettere insieme. È un invito che va rivolto a tutti, indipendentemente dal comportamento tenuto sinora.

Anche questa guerra nel Golfo ci divide, ma la discussione nella sinistra deve continuare

MASSIMO L. SALVADORI

Questo settantesimo anniversario della nascita del Pci è stato, come a tutti chiaro, del tutto speciale. Ha segnato la fine della sua storia e l'inizio di un'altra storia quella del nuovo partito che nascerà dalla trasformazione del vecchio. Esso è caduto in un momento tragico per il mondo coinvolto nella guerra del Golfo e quanto mai difficile per il Pds-Pci e per i rapporti fra i due *maggiori partiti della sinistra italiana*. La guerra, per restare qui nell'ambito della politica nazionale, ha diviso purtroppo frontalmente socialisti e comunisti, con la conseguenza, di cui dobbiamo essere ben consapevoli, di aver reso ancor più difficile la già tanto complicata ricerca della via che porta all'alternativa di sinistra in Italia e di aver riaperto nuove possibilità di consolidamento dell'egemonia democristiana nel sistema politico nazionale. Ora non ci rimane che prendere atto delle forti e non contingenti divergenze e cercare di superarle non con vane tentazioni all'accantonamento quando la bufera sarà passata, ma con un serio e fermo confronto. Non abbiamo bisogno di una unità abbarrocciata, ma di una unità, se e quando ve ne saranno le condizioni, sulla base di ciò che costituisce la sostanza di una cultura politica.

Mi sia consentito di dire, in questo spirito di franco confronto, che considero l'atteggiamento che il Pci ha assunto di fronte all'azione militare delle forze dell'Onu contro il regime del dittatore iracheno un gravissimo errore: tanto più grave in quanto condiviso, al di là delle varie differenze, da tutte le attuali correnti che attualmente sono in esso presenti. Può darsi che mi sbagli, ma è mia opinione *che possa ben trattarsi dell'ultimo atto unitario*, politicamente assai negativo, compiuto da un partito al suo esaunmento storico, esaurimento determinato proprio da una cultura politica che ha prodotto quest'errore finale e che – come sopra dicevo e anche altri hanno rilevato – priverà di fondamento per un certo periodo la prospettiva dell'alternativa di sinistra in Italia.

Ma torno a quello che è il tema di questo mio contributo alla riflessione sul settantesimo anniversario della storia del Pci e sul significato della sua trasformazione in una nuova formazione politica. Si tratta di una riflessione essenziale per tutta la sinistra, e quindi ciascuno deve farla, a mio avviso, insieme assumendo le proprie responsabilità interpretative ed essendo consapevole che di interpretazioni si tratta.

Ritengo che tre siano i principali problemi che oggi si pongono al giudizio storico-politico. Il primo riguarda l'analisi e la comprensione delle ragioni che sono state a fondamento di uno sviluppo storico che ha portato il Pci a diventare il maggiore partito della sinistra italiana e quello *che immediatamente segue* la Dc nello schieramento nazionale. Il secondo ha per oggetto le cause che hanno ad un certo punto impedito a questa posizione di proseguire in senso espansivo; e anzi hanno dato luogo ad un processo opposto insieme di perdita di iscritti, influenza elettorale, identità ideologica. Al punto da indurre il partito stesso, nel quadro del collasso del comunismo internazionale, a porre all'ordine del giorno la propria cessazione in quanto partito comunista e trasformazione in uno nuovo, ancorato a presupposti politici, orientamenti culturali e valori, che per aspetti cruciali si trovano agli antipodi di quel nocciolo essenziale che era stato alla base della sua continuità, quanto meno ideologica, dal 1921 sino ai tempi più vicini. Tanto è che ciò che caratterizza l'attuale trasformazione è che, laddove queste ultime *si ponevano sotto il tetto di una continuità* che restava «comunista», quest'ultima interrompe tale continuità, come indica simbolicamente il mutamento di nome del partito. Il terzo problema attiene alle prospettive che da questa interruzione derivano.

Dunque, tra problemi le ragioni di uno sviluppo imponente; le ragioni della sua crisi; le prospettive di una trasformazione. È evidente che il nodo principale sta nei nessi che legano questi problemi fra loro.

La ragione fondamentale dello sviluppo che il Pci ha avuto per circa un sessantennio sta a mio giudizio nel fatto che esso è divenuto nel corso della sua storia l'interprete principale di una diffusa tendenza antistatale, che ha larghe radici fin dalla costituzione dello Stato unitario, dovuta alla debolezza dello sviluppo capitalistico in Italia, alle sue storture, alla carenza di capacità egemonica da parte delle classi dirigenti. L'antistatalismo si è saldato con l'anticapitalismo, diventando ideologia dominante in larghi settori delle masse lavoratrici e in strati significativi dei ceti intermedi, anzitutto intellettuali. Il carattere fortemente oligarchico del liberalismo italiano prima, lo stretto connubio fra capitalismo e dittatura fascista poi, il potere democristia*no senza alternativa, legato quest'ultimo ad* uno sviluppo economico importante ma fortemente distorto, gli effetti della guerra fredda interna e internazionale infine, hanno costituito un deposito solidissimo, che è stato, per così dire, raccolto dal Pci, il quale se ne è nutrito fino a diventare il grande partito dell'«altra Italia». Occorre però notare come, a partire già dagli anni 50, l'opposizione «di sistema» comunista abbia portato con sé elementi strutturalmente contraddittori, che, dopo essere convissuti l'uno accanto all'altro, sono come «esplosi» determinando da ultimo la fine del partito stesso.

Il Pci aveva costruito la propria strategia nella seconda metà degli anni 40 intorno a tre ipotesi chiave: 1) che il capitalismo italiano rappresentasse l'anello più debole nel sistema formato dai maggiori paesi capitalistici dell'Europa occidentale; 2) che il «campo» mondiale costituito dagli Stati socialisti avrebbe presto mostrato la propria complessiva superiorità sul campo avverso, 3) che questi due fattori avrebbero determinato le condizioni più favorevoli – ad un partito divenuto non solo il più forte fra i partiti comunisti di Occidente, ma anche il primo partito di una sinistra italiana caratterizzata dalla subordinazione politica e ideologica del Partito socialista (una condizione senza riscontri nell'Europa capitalistica) – per la costruzione di un blocco politico-sociale sottoposto all'egemonia comunista e in grado di portare ad un certo punto i comunisti al potere. Questa combinazione di ipotesi ha costituito l'essenza dell'ideologia del togliattismo.

Nel ventennio tra il 1956, anno della destalinizzazione e del distacco del socialismo italiano dalla subordinazione al Pci, e la metà degli anni 70, che ha visto la genesi della tendenza «eurocomunista», si è assistito al lento deterioramento e infine al totale fallimento delle ipotesi su cui si basava l'ideologia costruita e lasciata in eredità da Togliatti. In primo luogo il capitalismo italiano si è sempre più rafforzato nel quadro di una eccezionale ondata di sviluppo capitalistico internazionale.

In secondo luogo, nella seconda metà degli anni 50 il Psi, dietro gli effetti congiunti dello sviluppo capitalistico nazionale, del rifiuto del modello sovietico, dell'adesione alla cultura politica della riforma, *si è sottratto all'egemonia del Pci*. In terzo luogo, è venuta meno anche per il Pci la fiducia, che l'irresponsabile trionfalismo di Krusciov era riuscito ancora una volta a rinnovare, nella superiorità del campo socialista internazionale. Fiducia, crollata in seguito alle fratture esplose tra gli Stati che costituivano il campo socialista, alla sempre più palese incapacità strutturale dei regimi comunisti da un lato di risolvere i problemi della democrazia e dall'altro di dare una reale sostanza alle demagogiche promesse di superare economicamente il campo capitalistico. In quarto luogo, il sistema democratico italiano, nonostante i suoi difetti gravissimi, con il concorso determinante dei comunisti ha finito per diventare «casa comune», erodendo, fino a privarlo di significato, l'originario orientamento ideologico anti-sistema. Tutto ciò ha avuto l'effetto di gettare in una crisi sempre più organica la cultura politica del Pci di matrice rivoluzionaria e di renderla via via «residuale», nonostante la resistenza offerta dagli interessi della macchina-partito, di per sé conservatrice, e dalla consolidata mentalità collettiva nella massa degli iscritti e dei simpatizzanti.

D'altro canto, il Pci conservava persistenti basi di forza, che, se erano pur tali, segnavano altresì un ulteriore motivo di crisi potenziale per il partito. Intendo fare riferimento alla forza derivante: 1) dal suo ruolo di maggiore partito di opposizione in un paese segnato da un forte sviluppo economico che privava di significato ogni idea rivoluzionaria, ma allo stesso tempo da formule e modi di governo così carenti da alimentare e giustificare sempre nuove ondate di protesta a larga base popolare che nutrivano l'idea originaria di «separatezza»; 2) dal fatto di agire largamente (anche se non coerentemente) in concreto, sotto la persistente cappa ideologica rivoluzionaria, come un partito volto a lottare per riforme all'interno del sistema. La contraddizione, causa inevitabile di crisi, era evidente: un riformismo empirico in un involucro rivoluzionario astratto fonte di una dissociata coscienza che ormai colpiva nel profondo il *partito e a cui i suoi intellettuali fornivano formule giustificative*.

Il Pci ha compiuto due tentativi, nel corso dell'ultimo ventennio, per uscire dalle proprie contraddizioni fattesi a mano a mano più gravi. L'uno è stato nel 1975-'77 l'«eurocomunismo»; l'altro quello in corso. L'uno ha rappresentato la ricerca di un rinnovamento comunista, l'altro un rinnovamento fuoriuscendo dal comunismo. L'uno si è espresso nella ricerca di una «terza via», che respingeva la via sovietica per il suo autoritarismo e la via socialista democratica in quanto giudicata incapace di andare oltre le frontiere del riformismo entro il capitalismo. L'altro, una volta risultato l'eurocomunismo privo di forza strategica per l'incapacità in Italia anzitutto di Berlinguer di capire che esso non poteva avere altro senso se non quello di una sua rapida *trasformazione in eurosocialismo*, ha posto all'ordine del giorno la trasformazione del Pci in un partito democratico della sinistra riformatrice europea.

Nel corso di questo processo storico, di cui ho richiamato in maniera tanto sommaria i tratti fondamentali, il Pci ha messo in luce due caratteristiche: per un verso, il trovarsi all'avanguardia per tanti aspetti del movimento comunista internazionale, per l'altro verso, però (e i due aspetti vanno visti nei loro intimi legami), il trovarsi all'avanguardia di un movimento divenuto nel suo insieme sempre più incapace di dare risposte credibili alle esigenze storiche e sociali della nostra epoca. Quindi è stato esso stesso tanto conservatore da rinnovarsi solo in maniere sistematicamente inadeguate e tardive, dietro la spinta pressante delle inesorabili lezioni della storia.

Per quanto riguarda la trasformazione in atto, mentre ne sottolineo naturalmente la piena positività, esprimo del pari una forte preoccupazione che la cultura politica del «fronte del no» – sia che il nuovo partito resti una organizzazione unitaria, sia che si arrivi ad una «federazione», sia che ci sia una scissione formale – continui a condizionare fortemente, in maniera diretta o indiretta, gran parte del partito. Se così fosse, allora ritengo che il nuovo partito nascerebbe scarsamente vitale e si avvierebbe a consumare rapidamente le proprie radici. Una simile preoccupazione mi sembra motivata dalle costanti incertezze della maggioranza occhettiana, che, fra il richiamo alla coerenza che viene dalla cultura politica del riformismo socialista democratico e il desiderio di tenere uniti i battaglioni sotto le urgenze e secondo gli interessi della battaglia partitica all'interno del mercato politico italiano, inclina a mio avviso troppo accentuatamente verso quest'ultimo, sacrificando le possibilità del domani.

ELLEKAPPA

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti